



sultati? In grado di far sentire un sindaco meno solo e più forte anche se gli sparano contro la macchina, come è successo a Lanzetta?

«È chiaro che poi ognuno deve fare la sua parte, la magistratura, le forze dell'ordine, gli amministratori locali e le forze imprenditoriali. Io parlo di scuola, dei giovani e di un progetto legalità tra studenti e insegnanti che anche il ministro Cancellieri, titolare dell'Interno, mette tra le priorità. Detto questo, la scorsa settimana le scuole calabresi si sono riunite a Reggio Calabria per condividere programmi e competenze sulla base di linee guida approntate dal Ministero. Poco tempo fa il ministro Profumo è andato a Latina, basso Lazio, dove c'è un'alta concentrazione mafiosa, e ha letto ai giovani i nomi delle 900 vittime della mafia. A Caserta è nato l'Osservatorio per le vittime delle mafie in un bene confiscato. Sono 900, non un numero ma storie e vite. Perché i ragazzi conoscono i nomi dei boss ma non quelli delle vittime. Io credo che veramente questa sia la volta di un movimento antimafia che riesce a emergere da sott'acqua. Lo dico con il rispetto di quello, moltissimo, che è stato fatto negli anni».

Perché questa volta dovrebbe funzionare?

«Perché c'è una mobilitazione vera, dal basso, tante scuole si stanno muovendo, anche da sole, nel quotidiano. A questo sforzo eroico dal basso, va unito quello che stiamo facendo noi. Mi riferisco al Piano operativo nazionale per la sicurezza e alle tante azioni per la legalità che il Ministero dell'Istruzione conduce in relazione stretta con tantissime scuole. Un progetto si chiama "Le(g) ali al Sud" e si concentra sull'apprendimento in situazione e anche sul recupero di spazi abbandonati, un cortile, un edificio, un luogo da recuperare grazie al lavoro di giovani e genitori e poi dedicare a spazi interculturali. C'è il grande contenitore "Progetto legalità" che ne contiene altri, come "più scuola e meno mafia" che destina ai ragazzi, alle scuole i beni confiscati alle mafie per realizzare spazi socialmente utili per lo sport, la formazione. O il "musicarte" che invece dedica spazi conquistati alle cosche al cinema, alla musica e al teatro per i giovani. Ma anche per gli adulti. E il 23 maggio il ministro Profumo sarà a Palermo per il ventennale delle stragi con i ragazzi delle scuole da tutta Italia».

Quando andrete a Monasterace?

«Siamo andati in Calabria a coordinare le scuole senza fare clamore. Faremo altrettanto con Monasterace. Andrete. Soprattutto ci resterebbe, con costanza e nella quotidianità».

Tita, Angelina e le altre Condannate a morte per un amore sbagliato

**La 'ndrangheta non perdona chi tradisce la «famiglia»
Dal caso Costantino a quello Pesce, trent'anni di omicidi
E spesso la verità viene a galla solo dopo molti anni**

Il dossier

FRANCESCA BARRA
MILANO

Donne giovani, madri, calabresi e con la voglia di collaborare, di liberare se stesse e la vita dei figli dalla morsa della 'ndrangheta. Donne che si innamorano dell'uomo sbagliato e che per questo firmano la loro condanna a morte. Uccise dall'acido o vittime di lupara bianca. Alcune sono sparite nel nulla e la cronaca le ha dimenticate, forse rendendo un favore a chi le ha messe a tacere per sempre. Ma poi le bocche si aprono e la verità, pian piano, aiuta a ricostruire casi irrisolti.

Sono passati diciotto anni, da quando una donna di 25 anni, madre di quattro figli, Angela Costantino, sparì nel nulla. Le indagini della squadra mobile di Reggio Calabria hanno accertato che si trattò di omicidio e non di un suicidio, come molti indizi sparsi avevano voluto lasciar intendere. L'ordine di farla sparire sarebbe partito dalla stessa famiglia del marito per vendicarlo. Era sposata con Pietro Lo Giudice, pregiudicato e figlio del boss dell'omonima cosca, Giuseppe. Era scomparsa il 16 marzo del 1994. Aveva intrapreso una relazione extraconiugale con un uomo conosciuto in parrocchia. E la 'ndrangheta si sa, non è indulgente con chi tradisce la famiglia. L'ultima informazione su di lei era che stava raggiungendo suo marito detenuto in carcere a Palmi per fargli visita. Ma di lei non fu trovato nulla, se non l'auto, una Fiat Panda. La ricostruzione è avvenuta grazie a tre pentiti, fra cui Maurizio Lo Giudice.

La donna fu strangolata e il suo cadavere fu poi occultato. Sono ritenuti responsabili in concorso fra loro, dell'omicidio della donna, Vincenzo Lo Giudice, il cognato Bruno Stilo e il nipote Fortunato Pennestrì. Il caso riporta alla mente una

vicenda omologa. Annunziata Pesce sparì nel 1981. Era sposata con Antonio Zangari e figlia di Salvatore Pesce, fratello del boss Peppe. Dopo trent'anni parla di lei, la pentita Giuseppina Pesce, sua parente. Annunziata non meritava indulgenze perché aveva minato l'onore della famiglia due volte: aveva tradito suo marito e si era innamorata di un giovane carabiniere, in servizio alla stazione di Rosarno con il quale era scappata. I due vennero ritrovati sul lungomare di Scilla e mentre il carabiniere verrà trasferito in un'altra città, della donna non si saprà più nulla. Con sentenza del Tribunale di Palmi del 16 novembre del 1999 venne dichiarata la morte presunta. A decidere di ucciderla nell'aprile del 1981, secondo la testimonianza di Giuseppina, sarebbe stato il boss Giuseppe Pesce e

IL CASO

**Borghesio: Sud infestato vendiamolo agli Usa
E scatena una rivolta**

Campania e Sicilia sono infestate dalla camorra e dalla mafia, sono «zone totalmente improduttive» e «senza speranza»: tanto vale che Monti le venda agli Stati Uniti o a qualche «pool di miliardari» russi e americani. Sembra la versione aggiornata dello sketch di Totò che cerca di vendere la fontana di Trevi al riccone americano, invece è l'ennesima provocazione del leghista Mario Borghesio. Immediata le proteste. Persino Alemanno invoca la cacciata di Borghesio dal Carroccio, perché «chi fa le sue sparate va espulso dal partito»; mentre la vicepresidente dei deputati del Pd Rosa Calipari osserva che Borghesio non cita la Calabria tra le regioni da vendere forse perché dalle inchieste sui soldi della Lega si parla di affari con la 'ndrangheta. Una giovane imprenditrice del settore turistico di Siracusa si dice pronta a ospitarlo, perché la faccia finita con le sue sparate. E il pdl Vincenzo D'Anna propone: «Chiediamo a Belsito di vendere Borghesio alla Tanzania».

l'esecuzione sarebbe avvenuta sotto gli occhi di suo fratello: Antonio Pesce. Si poteva evitare che passassero trent'anni senza sapere la verità? A nessuno importava davvero di Annunziata? Una donna dimenticata.

Errori che non devono ripetersi. Ed ecco perché si deve parlare di un altro caso. Santa Buccafusca, detta Tita, è morta ingerendo acido muriatico. Moglie di Pantaleone Mancuso, più grande di tredici anni, boss di Nicotera, detto Luni Scarpuni. Si sarebbe tolta la vita ingerendo acido muriatico il 16 aprile del 2011, in casa, in via Murat 1. Aveva deciso di collaborare e il 14 marzo 2011 si era presentata con suo figlio di pochi mesi, nella caserma dei carabinieri di Nicotera. L'avevano spostata negli uffici della Dda di Catanzaro. Alcuni dei suoi familiari, nel frattempo, si erano rivolti alla caserma del loro paese con una documentazione medica per dimostrare l'instabilità psichica di Tita e dunque la sua inattendibilità nel caso avesse deciso di «raccontare». Qualcosa o qualcuno è riuscito a indurla a tornare sui suoi passi, dopo pochi giorni. Perché decise di interrompere la sua collaborazione. Non solo. Per qualche strana ragione, ancora ignota agli inquirenti, si è suicidata ed è morta all'ospedale di Reggio Calabria dopo due giorni, il 18 aprile del 2011.

Le indagini per scongiurare che qualcuno possa averla indotta al suicidio, come nel caso di Maria Concetta Cacciola avvenuto qualche mese dopo, sono ancora aperte. Per evitare che parlasse ancora. Ciò che è urgente che si stabilisca, oltre ad accertare eventuali storie isolate, è che non restino storie isolate. Che si costruisca una rete di informazione, di sostegno, di assistenza psicologica anche, e non solo legale. Affinché nessuna donna pensi di non avere altra via di uscita dalle mafie, dal dolore, se non la morte.

E affinché si faccia luce su Barbara Corvi, cognata di Angela Costantino. Aveva 35 anni quando si persero le sue tracce. Era sposata con Roberto Lo Giudice, altro fratello di Pietro. La sparizione della donna è avvenuta il 27 ottobre 2009 ad Amelia in provincia di Terni. Anche se non c'è alcuna prova che sia stata uccisa e magari è scappata, impaurita da qualcosa. Magari avrebbe bisogno di sapere che se tornasse sarebbe al sicuro. O magari avrebbe bisogno che qualche altra bocca si aprisse e che mettesse fine a questa mattanza di donne.